

Politica, etica e azione del volontariato*

Roberto Mancini, docente filosofia teoretica, Università di Macerata

Ringrazio della presentazione, e anche voi soprattutto per la possibilità di pensare insieme questo tipo di temi, come l'impegno politico, l'impegno nel sociale dall'interno di esperienze concrete, in modo che non siano solo una diagnosi negativa alla fine sconsolante della differenza tra gli ideali e la realtà. Normalmente un'analisi un po' lucida, un po' attenta ha un contro effetto di scoramento perché uno dice 'se le cose stanno così è davvero grave, non si può fare niente'. Invece quando uno già lavora, già sta dentro un tipo di impegno come il vostro, allora anche nel pensare le cose si acquista maggiore profondità, cioè uno sa vedere non solo quello che non va ma anche le strade alternative.

La politica come opera di traduzione

Dalle indicazioni che mi avete dato ho pensato un po' all'incrocio tra politica, etica e azione nel volontariato. Questo un po' il tipo di territorio su cui potremmo confrontarci, ricordando da un lato questo: qual è la funzione umana proprio della politica nel senso più ampio, cioè la tradizione nostra nel senso di tradizione occidentale? E' stata molto ambigua, molto ambivalente: l'occidente ha autorizzato sia i diritti che la guerra, sia la democrazia che il dominio. In realtà non c'è una direzione unica, per quello la politica può diventare tante cose, anche diverse, contrapposte. Però al di là di questo, di questa ambiguità che rimane, (altro che crollo delle ideologie), anche adesso è fortemente ambigua la prassi politica, il modo come viene gestita. Però al di là di questo forse se noi risaliamo a un livello un po' più profondo, che è un livello che io chiamo antropologico, (cosa costituisce le persone? Qual è l'essenza nella costituzione umana?) si vede che la politica ha una funzione essenziale nella funzione umana; Edgar Morin la chiama **l'antropolitica**, cioè una politica che sia finalizzata alla funzione umana. Forse è questo cioè di assicurare un **riconoscimento**, uso la parola riconoscimento per non dire tolleranza. Sapete che la parola tolleranza è ambigua, significa non ti perseguito, letteralmente significa *ti sopporto*. Non è un granché. La parola migliore per le persone è riconoscimento, cioè io ti riconosco come un soggetto di diritti e doveri, a monte anzi ti riconosco come un valore. Il riconoscimento concreto, noi lo sperimentiamo per esempio nelle relazioni affettive, familiari, amicali, di amore, lì c'è un riconoscimento della persona. Nessuno di noi accetterebbe in quelle relazioni qualcosa che sia meno di quel riconoscimento. Quando noi andiamo su scala di un paese, poi di una città, poi di una regione, su scala nazionale, su scala mondiale, ecco là la funzione della politica è di tradurre non di applicare lo stesso riconoscimento, una società non è una famiglia, e chi pretende di farne una famiglia fa una cosa totalitaria, fa il Grande Fratello. E' molto diverso su scala di milioni, di miliardi di persone, ma c'è questo vincolo cioè di avere gli strumenti per tradurre quel riconoscimento della dignità, dei diritti, dei doveri, dei valori, per tradurlo su scala collettiva, sociale.

Quindi si potrebbe dire: la **politica è una grande opera di traduzione**; chi ha esperienza tra di voi di traduzione, da un testo ad un altro, da una lingua a un'altra, sa che è proprio un'attività di cura, tu devi far vivere qualcosa in un altro contesto, devi dare vitalità a un contesto completamente diverso, se traduci dal tedesco all'italiano, da un'altra lingua alla tua devi avere questa cura. E soprattutto però sai che tu non sei l'autore e non sei quello che farà l'ultima traduzione. Cioè non hai una chiave risolutiva, puoi collaborare, puoi partecipare, ma non sei un sovrano, sei un traduttore. Ora la politica, la funzione umana della politica ha proprio la logica di traduzione. E deve tradurre dentro la realtà sociale, (pensate la realtà economica che oggi è molto resistente, la realtà più dura da trasformare) dentro la realtà collettiva, il riconoscimento che c'è tra due persone che si vogliono bene. Se non avessimo lo strumento della politica questo per noi sarebbe impossibile perché ognuno di noi può curare, voler bene, essere attento a una, due, tre, cinque persone, non tanto di più; di fronte a miliardi di persone che facciamo? Allora il diritto, l'educazione, l'economia, anche se oggi li vediamo un po' tutti stravolti, sarebbero proprio gli strumenti umani per assicurare questa traduzione. Oggi se noi facciamo il raffronto tra la funzione umana della politica, quella che potrebbe riconoscere in ciascuno un valore vivente, da rispettare e di cui avere cura e la prassi politica normale, troviamo non solo una distanza ma anche delle patologie specifiche, dei fenomeni particolari che in generale dicono quanto rispetto a questa funzione la politica sia

sterile. Facciamo un esempio della situazione italiana, lasciamo da parte gli effetti negativi del processo di globalizzazione, voi tutti lo conoscete, ne avete sentito parlare, diciamo solo che è una parola falsata, una parola trappola, perché globalizzazione nel linguaggio corrente viene preso come sinonimo di unificazione. Allora semmai diciamo: vogliamo la globalizzazione dei diritti, della pace, della giustizia, ma è un linguaggio ingenuo, anche un po' contraddittorio perché globalizzazione non è una parola qualsiasi, esprime una logica precisa, è la forma estrema del capitalismo nato secoli fa; di fatto la globalizzazione è l'unificazione sotto il mercato mondiale, ma sostanzialmente vive di una frattura, una disparità di condizione tra le popolazioni, tra le persone, tra le classi sociali, senza la quale la globalizzazione non sarebbe possibile. Cioè se la tutela dei diritti umani, la tutela del lavoro per es., fosse omogenea su scala globale finirebbe il giorno stesso; nessun imprenditore nostro andrebbe in Cina, in Romania, in Pakistan, perché vanno là? Perché il costo del lavoro è talmente basso che conviene, togli lavoro qua, lo porti là, conviene.

Se globalizzazione significasse reale unificazione nel diritto, nella dignità, nelle possibilità di concorrere ad una comunità mondiale, avrebbe proprio tutto un altro profilo e forse avrebbe un'altra parola, avrebbe parole che cominciano con il prefisso *inter*, interdipendenza. Cioè globalizzazione è un centro che diventa tutto, che estende la sua logica a tutta l'umanità. Le realtà positive di riconoscimento dei diritti sono sempre invece *inter*, cioè poli, hanno più centri, più culture, più prospettive, che dialogando si accordano, si ritrovano; è la differenza che c'è tra un monologo e una sinfonia. Allora le parole in '*azione*', globalizzazione, in realtà non significa una vera sinfonia, una vera correlazione dialogica tra le economie, le culture, le etiche, i popoli; in realtà tutti stanno sotto questa cappa qui che ha una logica piuttosto distruttiva dal punto di vista sociale, dal punto di vista economico e anche dal punto di vista ecologico. Capite che l'impatto di questo meccanismo globale sul nostro paese ha certamente dei costi, delle conseguenze piuttosto negative.

Fenomeni da approfondire

Però io adesso prescindo da questo e vi sottolineo dei fenomeni specifici anche un po' della nostra politica.

1. Innanzitutto l'unico direttamente legato alla globalizzazione è **la schiavitù del PIL**, l'indicatore del prodotto interno lordo, che è un indicatore molto parziale, artificiale, che calcola alcune cose e non ne vede tante altre e a cui tutte le forze politiche, i programmi elettorali, le scelte governative, il bilancio dello stato, devono necessariamente legarsi in modo che i margini per una politica alternativa diversa sono molto ristretti. Ora questo è un vincolo che impedisce all'azione politica di tutelare i diritti, di essere più attenta a una serie di problematiche che non siano quelle della cosiddetta competizione globale.
2. Un secondo elemento: **la cosiddetta collocazione internazionale dell'Italia**; adesso sembra che parliamo di cose distanti, in realtà da tanti decenni, dal secondo dopoguerra l'Italia è collocata internazionalmente, nell'alleanza con gli Stati Uniti, quindi sistematicamente nel mondo fa parte del blocco emergente, del blocco privilegiato. Questa collocazione internazionale dell'Italia è uno dei dogmi degli assetti profondi della politica del nostro paese, e non si tocca, chi la tocca o si avvicina viene eliminato. Il caso Moro che noi abbiamo rimosso, ci abbiamo messo sopra tante cose; i protagonisti di allora, da una parte e dell'altra sembrano eroi e così via, in realtà dice proprio che chiunque ha tentato di togliere questo vincolo non democratico, che dice andiamo a fare una politica internazionale più libera più aperta alla solidarietà con altri paesi che siano Paesi della parte sommersa del nostro pianeta, è stato bloccato; questo vincola a tutt'oggi; guardate le politiche di centro sinistra, quelle di centro destra ancora di più, questo vincolo è ancora più forte e nessuno osa metterlo in discussione.
3. Terzo elemento si potrebbe dire la **povertà culturale**, con tutti i limiti, con tutta l'opinabilità quelli che hanno fatto la costituzione nel '48 in Italia, pensate la cultura cattolica, la cultura comunista, la cultura socialista, la cultura laico repubblicana, quella liberale, a quel tempo si poteva dire esprimevano culture, cioè avevano visione della società, avevano dei riferimenti di valore e soprattutto credevano a valori da assumere con

la vita, da testimoniare in qualche modo dentro la loro prassi politica ma perché erano valori della vita e per questo si sono incontrati. Se voi vedete la Carta costituzionale è un misto di principi diversi per cui il modello italiano non è un modello capitalistico in senso stretto, non è un modello socialista, è proprio un ibrido, questa volta però in senso buono. Quello sì che è stato a livello non etnico ma di culture politiche un confronto interculturale. Nel tempo per una serie di ragioni, le forze politiche è come se avessero perso dietro e davanti loro un orizzonte, un respiro, uno sguardo sul valore complessivo della società, quindi procedono a vista e in realtà al posto di questo sguardo, di questo orizzonte complessivo subiscono gli imperativi del sistema economico, la competizione globale, il PIL, ecc, con l'aggiunta di interessi particolari di correnti, di persone, di aziende, ma sostanzialmente è venuto meno questo orizzonte.

Ci sono culture politiche che sono proprio implose. Vi faccio due esempi:

a) **la prima, quella comunista**, nelle varie trasformazioni, sia nella attuale forma con tutti i frazionamenti ecc, non è stata più capace di esprimere una visione diversa di società, il paradosso di questa debolezza è stato quando dopo decenni in cui si diceva il comunismo all'italiana è diverso, non è una cosa come l'Unione Sovietica, non è il socialismo reale è un socialismo democratico, nel momento in cui il modello sovietico è crollato, si poteva dire allora verrà più avanti il modello all'italiana, o il modello europeo, quello che tanti anni fa si chiamava eurocomunismo, in Francia, in Italia, in Spagna; soprattutto l'Italia era avanzata in questo, è imploso pure questo perché è stato travolto in questa crisi di credibilità soprattutto dall'idea che non c'è un'alternativa al capitalismo, quindi al massimo si può tentare un riformismo interno al sistema capitalistico con la gentilezza di non nominarlo più, perché dà un po' fastidio. E' talmente naturale che non viene chiamato per nome, è nelle cose, è nell'aria e allora quella tradizione, in mancanza di riferimenti culturali forti che venissero dalle sue radici, ondeggia di qua e di là a seconda della scena politica anche a seconda delle difficoltà economiche del momento.

b) Altro esempio **la cultura cattolica**: c'è stato un cattolicesimo democratico nel nostro paese che ha dato un contributo importante alla Costituzione, a una serie di conquiste sociali, non meno del mondo comunista. Ecco oggi voi vedete, dopo la fine della democrazia cristiana di quel tipo di esperienza, dove c'era quel difetto della univocità politica, dove essere cristiani voleva dire essere democristiani, (una cosa un po' oppressiva), adesso siamo in un clima di equivocità: chiunque basta che parli male dell'aborto, male dei DICO, bene della scuola cattolica, nel senso che garantisce di evocare i valori cattolici i valori della Chiesa, parla bene del papa e ha risolto, e si presenta come un cattolico in politica; un cattolico importante che era Presidente della Camera nella vecchia legislatura, nell'ultima campagna elettorale ha detto "noi difendiamo i valori cattolici: i Bot, i Cct e la prima casa" Questo vuol dire che la cultura cattolica dal punto di vista politico, della sua credibilità, è implosa, non serve il richiamo al cattolicesimo per dire che tu difendi i Bot, i Cct e la prima casa.

Quindi queste culture che avevano contribuito insieme a quella socialista, repubblicana, liberale, a questa grande fondazione costituzionale dell'Italia, oggi non hanno un respiro, non hanno un orizzonte. Se voi guardate le parole d'ordine della politica, il Pil, la successione, il tesoretto... vedete la povertà o la miopia dell'agenda politica nostra e le grandi questioni restano eluse innanzitutto perché non vengono proprio viste, non se ne parla, non vengono considerate. Questo allora vuol dire che in questa povertà di respiro culturale, di orizzonte, anche di valore dentro uno sguardo di chi fa politica, gli effetti sono negativi. Non è pensabile una politica per es. di liberazione, di giustizia maggiore, di adozione della nonviolenza in modo sistematico e quindi su tutte le grandi questioni se ci va bene siamo ambigui, altrimenti stiamo proprio sempre dalla parte sbagliata. Questa è una grande difficoltà che toglie proprio credibilità alla politica.

4. Un altro elemento che forse per voi che vi occupate di tematiche legate al sociale (espressione un po' brutta *il sociale*) può essere importante. Per chi si occupa del sociale provate a pensare **perché tutti corrono verso il centro**? Che vuol dire essere di centro, in Italia chi va al centro prende i voti e magari detta le condizioni agli altri. Se ci fate caso, facendo un'ecografia dell'atteggiamento esistenziale di chi è di centro, essere di centro a volte prima che un fatto politico è un fatto spirituale, esistenziale, cioè io non mi sbilancio mai, sto dalla parte giusta, non vado mai verso i margini. Non mi rapporto mai ai margini

di una società, ai margini di un paese, sulle contraddizioni più brucianti, sulle persone straniere, altre situazioni che invece sono marginalizzate. La persona di centro è ben protetta da tutti i lati e da lì giudica gli altri come estremisti, come esagerati, ecc. Questa tendenza mentale e spirituale a portarsi verso il centro è già un ostacolo culturale a capire la situazione marginale. Cioè chi non si sbilancia mai, chi non rischia niente di sé, chi punta tutto a difendere il suo tenore di vita, i suoi valori nel senso più ideologico del termine, non pensate che possa fare una politica attenta a chi è ultimo, attenta a chi è fuori, attenta a chi è straniero o a chi paga le conseguenze.

5. Un altro elemento negativo diciamo è la **lotta per l'identità**, la politica per l'identità, anche qui un frutto non digerito per esempio dalla tradizione comunista, della tradizione cattolica, quando si fa politica per la bandiera Per esempio la sinistra si è spezzata in mille tronconi, partitini, scissioni, ancora adesso lo sta facendo, mentre si unifica da una parte poi si scinde dall'altra, è proprio fisiologico, perché in fondo la logica che c'è dietro è proprio quella dell'identità cioè io faccio politica proprio per affermare l'identità, per es. l'identità comunista, l'identità evangelica, l'identità socialista e così via. Questo perché è un problema? Per due elementi:
 - a. *il primo* perché nell'affermazione dell'identità, l'altro o è un oggetto o è un avversario, cioè o è un ostacolo, oppure è un alleato di comodo, ma non è un vero interlocutore, non è un vero compagno di strada, perché la tua identità puntualmente sarà un'identità esclusiva. In politica insieme alla sfera religiosa vige questa logica dell'identità esclusiva, cioè io sono io perché non ho nulla in comune con quell'altro, (pensate all'Irlanda del nord) in cui ciascuno è convinto che ha la sua identità e non vuole elementi in comune con l'altro, quindi dipinge l'altro come il contrario esatto di se stesso. Tutte le volte che noi facciamo così, cioè assumiamo la logica delle identità esclusive, non siamo in grado di costruire la convivenza, siamo solo in grado di disgregarla Questo è il primo elemento negativo.
 - b. Il secondo è che la politica dell'identità è sterile. Cioè in politica l'alternativa è: o io guardo la mia identità o guardo i frutti che porto che non vuol dire qualunque compromesso, perché il frutto sarebbe la potenza. La politica di potenza è espressione sempre di una politica di identità, nella politica dei frutti invece io mi ritengo uno strumento: il partito è uno strumento il sindacato è uno strumento. Non è che mi ci identifico, è uno strumento che adopererò con rispetto per ottenere dei frutti per esempio di maggiore giustizia, di liberazione, il punto quindi non è la bandiera che porto, che sarà puntualmente diversa dalla bandiera dell'altro, ma il tipo di collaborazione che riusciamo ad instaurare per portare in avanti il grado di democrazia il grado di giustizia di una società. Ecco questa capacità, questo coraggio di fare politica per i frutti e non per l'identità è piuttosto raro. Se i costituenti avessero pensato all'identità, la Costituzione non ce l'avevano perché non è il frutto dell'identità di nessuno è solo il frutto del loro dialogo, della loro cooperazione; non del fatto che c'è stata una parte politica che ha vinto.
6. Altro elemento è l'idea che dentro la prassi politica i valori siano dei riferimenti reali anzi si potrebbe dire quasi dei concetti. Cioè **un uso ideologico, manipolativo di quelli che si possono chiamare i valori**. Ma quando in politica io faccio appello ai valori ma in un modo falsato, ideologico, pure questo legittima delle conseguenze negative. E questo è un punto molto traducibile molto concreto: o i valori sono concetti per es. il valore della libertà sarebbe il concetto della libertà, il valore della famiglia sarebbe il concetto della famiglia, se i valori li riduco a concetti li posso manipolare e usare come voglio. Fateci caso: le guerre, le torture, le crociate, insomma il peggio che l'umanità ha fatto, mica l'ha fatto in un eccesso di ira, l'ha fatto in nome dei valori, non c'è stata guerra che non sia stata fatta in nome dei valori. In America latina in nome di Dio, patria e famiglia (poi andavano a messa e facevano la comunione), sterminavano, torturavano, non avevano nessun problema e lo facevano convinti di servire i valori. Allora se i valori sono concetti è facilissimo manipolarli. Non vi fidate di chi in campagna elettorale vi parla di valori. **Quali sono i valori veri? Sono realtà vive, sono come dei doni che ci costituiscono responsabili**. Sono valori viventi, le persone sono valori, le relazioni, le comunità, il mondo naturale, (che non dovremmo più chiamare ambiente: sembra la cornice e noi siamo il quadro, finché è la cornice lo distruggiamo, perché pensiamo che a noi poi non ci tocca), la natura, il futuro, Dio se ci crediamo, questi sono valori viventi, valori che

respirano. Quando tu ti ricordi che il valore è una realtà concreta, viva, di cui devi aver cura, non lo puoi manipolare, non lo puoi strumentalizzare, non puoi dire questo è dalla mia parte, questo è dalla tua parte, perché è un orizzonte comune, può avere una lettura diversa, puoi anche scontrarti, ma allora lo farai in un modo non violento, rispettoso dei valori viventi, non ti viene più in mente che puoi eliminare qualcuno in nome dei valori o in nome della verità; a tutt'oggi, non è un residuo del Medioevo, si uccide in nome della verità, in nome dei valori, in nome di Dio, allora una percezione distorta dei valori è funzionale ad una politica alienata.

Ripartire dal basso

Qual è un'alternativa pensabile se, diciamo così molto in sintesi, la politica è malata in queste condizioni e anche confusa, si potrebbe dire che è mal orientata e in un paese cattolico come il nostro, molti errori di percezione politica derivano dall'assorbimento di cattiva ideologia. Cambiate l'idea di Dio, cambiate la percezione di chi fa politica a partire dalla fede e vedrete che poi può anche cambiare la politica. Quindi c'è una sedimentazione di pregiudizi sull'uomo, sui valori, su Dio, proprio sulla realtà che inevitabilmente portano ad una politica distorta, manipolativa, disattenta oppure guerrafondaia, distruttiva, tutto meno che una politica democratica.

Allora quale alternativa pensabile proprio a partire dal basso, a partire dalla situazione di persone normali come noi, senza pensare a chissà quali grandi leader, o a quali masse estremamente consapevoli? (se aspettiamo che simultaneamente ci siano milioni di persone consapevoli per un'alternativa giusta, avremo tanto da aspettare!) L'unica è cominciare a pensare cosa è davvero alternativo a tutto questo - non perché dice male di tutto questo - il punto non è parlare male del sistema politico, del capitalismo, della politica, *il punto vero è proprio capire cosa è fecondo in un contesto che invece è sterile, cosa è creativo in un contesto che è ancora affezionato a mezzi distruttivi.*

Ecco allora forse alcune tracce in questo percorso alternativo:

la prima traccia: **chi è il soggetto della politica?** Cioè la politica non è un meccanismo impersonale, è fatta dalle persone, certo poi sarà fatta da gruppi, associazioni, istituzioni, ma è comunque un fenomeno umano. Ricordate quando Falcone parlava della mafia e gli chiedevano "ma finirà mai la mafia?" e Falcone rispondeva con l'ironia siciliana "la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani sarà pure un fatto concreto potente ma non è insuperabile". E così allora, chi fa politica? La politica non è un meccanismo. La politica è riportabile alle persone, alla qualità delle persone, cioè chi sono io che faccio politica? E questo richiede una verifica più profonda: se il soggetto della politica è un io narcisista, (quante persone conosciamo, i leader politici, anche noi dobbiamo guardarci da questo) - per es. quelli che provengono da altre culture per es. nell'induismo ci chiederebbero "ma è un io che si crede un io separato?" - cioè voi pensate "Io e dall'altra parte il resto del mondo". Cioè se interiormente, si potrebbe dire spiritualmente, (spirituale non vuol dire che non è corporeo, spirituale vuol dire viscerale, quello che noi viviamo nel profondo), io mi vivo come un soggetto separato dagli altri, che riporta tutto a se stesso "a quanto sono stato bravo, Ah che bel libro che ho scritto... ah che bella cosa che ho realizzato,... ah che bella legge.. ah quanto ho vinto le elezioni!". Se il mio io è il mio tiranno, quando vado a fare politica sono distruttivo, faccio dei disastri, allora la qualità del mio impegno politico è molto bassa se non ho cura della mia identità in questo senso, che non è né un'identità esclusiva, né un'identità separata narcisista.

Ora il primo elemento per essere fecondi nella politica, paradossalmente, è avere cura di sé stessi, cioè impedire che noi siamo ridotti all'identità piatta e narcisista dell'io separato. Diceva Gandhi per darvi un'idea dell'alternativa: *l'anima cambia la storia*. Anima vuol dire l'identità profonda e originale di ciascuno di noi, e anima vuol dire quella nostra unicità che si sa legata alla vita di tutti gli altri.

Pensate alla differenza: se io mi concepisco come un soggetto separato e faccio politica, la logica è amico nemico, chi sta con me chi sta contro di me e io devo vincere. In questa logica se l'altro è diverso e separato da me è mio nemico, oppure un oggetto che posso sfruttare. Se invece io mi ricordo che sono fratello, sorella dell'altro, siamo come fili di uno stesso tessuto, al filo dello tessuto non gli viene in mente di dire adesso distruggo quell'altro filo così sai che vittoria che ho. Cioè mi rendo conto che in quella logica il mio gesto distruttivo, anche solo a

livello simbolico, è autodistruttivo. Per questo Gandhi diceva - lui aveva davanti gli inglesi, i fanatici indù e mussulmani, aveva tanti avversari - tu non devi neppure umiliare l'altro, neppure a livello verbale, perché l'altro in qualche modo è te stesso, è in qualche modo dentro di te, è accumulato da una vita che abbraccia sia te che lui. Allora se io non mi ricordo di questo e penso che sono io che mi affermo, la politica è fatalmente distruttiva. Se io mi ricordo che sono unico nella relazione con l'altro e la mia unicità è intessuta nella relazione con l'altro, non che la relazione viene dopo perché sono gentile e solidale, ma sono proprio intessuto in questo modo, allora la mia politica non sarà distruttiva, sarà una politica di cura, di attenzione, di superamento delle lacerazioni. Questo direi che è un primo elemento importante. Pensando ad una politica alternativa, riprendo una citazione da un libro di Luigi Pintor, "Non c'è nell'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro cingendoti il collo possa rialzarsi"; quindi non solo sento che sono legato all'altro, ma l'altro mi sta a cuore, mi preme, *i care* dicevano i ragazzi di Don Milani. Mi sta a cuore non solo la soluzione del problema, ma mi sta a cuore la relazione con l'altro. Per es. comincio a ragionare non più in termini di qualità della vita che potrebbe essere un fatto egoistico, ma in termini di qualità della convivenza, cioè che tipo di convivenza c'è in un paese come questo?, in una regione come le Marche? o in Europa? Cioè quali sono i meccanismi di riconoscimento che noi siamo capaci di attivare dentro una convivenza?

Ecco l'altro elemento importante: **ci vuole un orizzonte**. L'essere umano se non spera non vede. Infatti togliere speranza a qualcuno è come ammazzarlo, vive ma è come morto. Ma la speranza non è l'ottimismo, mi autoconvinco che le cose vanno bene, questo è come il pessimismo mi autoconvinco che le cose vanno male, sono due banalità. In realtà la speranza vera è sempre la risposta, non è un'invenzione nostra, è la risposta a un orizzonte di bene, di verità in senso nonviolento della parola che ci attira, l'essere umano è un essere magnetico che si fa attrarre. Nel linguaggio comune noi queste le chiamiamo le passioni. Pensateci, senza passione noi non muoviamo un dito; quello che siamo costretti a fare senza passione, se abbiamo la disgrazia di fare un lavoro che non ci piace, è dolore, è sofferenza. Allora ci serve, per trasformare una società ingiusta, un orizzonte di speranza che non sia inventata, cioè ci serve pensare anzi direi proprio sentire, un compimento possibile. Un compimento che non sia la morte. Nella percezione della vita dov'è il compimento? E' la morte. Quindi la vita ha un arco che tendenzialmente se è fortunata fiorisce, la giovinezza, la maturità, poi questo declino, l'invecchiamento che fa orrore a tutti, fa depressione a tutti, infine la morte. Nella percezione naturale non c'è tanto da sperare. Il *carpe diem*, cioè sbrigatevi a godere, è disperato, è angoscioso, vuol dire che dopo arriva il negativo della vita, finisce presto la festa, tu sei invitato a una festa, si ma all'inizio va bene poi dopo diventa una tragedia.

Il compimento

Ecco invece a noi serve pensare sentire, e serve farlo insieme, un orizzonte che sia la fioritura, la pienezza della condizione umana. Ecco qui sfioriamo le concezioni religiose, metafisiche, su cui non entriamo. Però intanto una esperienza concreta di tutto questo dove sta? Quand'è che noi riusciamo a vedere un compimento, a sperarlo a volerlo e non sia invece un'interruzione, una morte? Quando noi vogliamo bene a qualcuno, noi per quella persona vogliamo un compimento vero, vogliamo una felicità, una pienezza, non pensiamo mai che quella dovrà finire. Quello vogliamo. Ricordo spesso questo episodio che un nipotino di cinque anni chiedeva al padre: "papà che c'è dopo la morte?" E il padre diceva "c'è il paradiso"; pensava che se l'era cavata così e invece il bambino "sì ma dopo il paradiso che c'è?" Allora il padre spiazzato risponde "il nulla, non c'è più niente". Allora il bambino gli dice così - che è un'intuizione di quel compimento - "io ti voglio bene oltre il niente". Il bambino che vuole bene al padre non pensa a una parabola che finisce, pensa a un compimento, una pienezza, una felicità, una liberazione che assomiglia a una parola che noi condensiamo con la parola festa. Allora il compimento della condizione umana è una società in cui i diritti siano riconosciuti, dove insomma sia piacevole viverci, che non sia una maledizione. Allora ritrovare il senso di questo compimento vuol dire poter sperare che realmente la società, la storia, il rapporto con la natura, possono essere diversi e questo corrisponde alla nostra dignità, cioè noi non siamo nati per l'ingiustizia, per la morte, per la sofferenza per tutto quello che è negativo della vita, quello lo dobbiamo affrontare, ma il compito umano sta nel trovare in qualche modo dei percorsi di liberazione, allora sì che si esprime la dignità delle persone. Allora recuperare questa speranza

vuol dire probabilmente appassionarsi a questo futuro sapendo che è latente, che è in gestazione nel presente, cioè non è una magia, ma che può nascere come tutte le creature che nascono, non vengono fuori da magie; la tradizione nostra è maschilista, quindi la nascita non l'ha considerata, il parto non l'ha considerato, i filosofi quando dovevano pensare all'origine del mondo hanno tirato fuori categorie strane, l'emanazione, la processione, il rapporto di coppia tra l'idea e le cose: tutto meno che la nascita da donna, i vangeli guarda caso dicono che Dio stesso nasce da donna, passa per un percorso di nascita *non c'è creazione autentica che non passa per una nascita*. Allora noi siamo chiamati a far nascere una società diversa credendo che davvero questo futuro è possibile ma non solo è possibile come ideale, non è il progettino dell'architetto, è talmente possibile che un frammento lo incarniamo noi, un frammento di quel valore, di quella liberazione, di quella integrità di vita, lo incarniamo noi nella nostra dignità. Ecco perché la dignità umana spesso non viene vista, perché è qualcosa che avrà un corrispettivo solo in un futuro liberato, non la vedi immediatamente e oggi anche le persone che sono intenzionate nel modo migliore, in realtà fanno fatica a riconoscerla.

Pensate al dibattito sulla condanna a morte di Saddam Hussein, non c'è stato quasi nessuno che per dignità della persona - anche se colpevole in quel modo criminale orrendo - ha detto che nessuno gli può togliere la vita e può umiliarlo nella sua dignità; a volte anche le associazioni contro la pena di morte hanno detto che erano contro per il principio, mica per la persona di Saddam, per difendere il principio non bisognerebbe accettare questa pena di morte. Vuol dire che si erano un attimo persi. Allora per noi vedere il valore della dignità umana è difficile perché gli sovrapponiamo l'interesse, il merito, la colpa, cioè tendiamo sempre a calcolare l'incalcolabile. Invece questo incalcolabile che noi stessi siamo se avessimo il coraggio di coltivarlo, di dilatarlo, di dividerlo con gli altri, questo atteggiamento di vita è la base umana di una politica diversa. Sentite che è proprio un'altra logica, un altro sentimento rispetto all'io separato, che si sente o il dominatore oppure più spesso si fa schiavo o succube di dominatori. Tra l'altro mica sempre abbiamo il coraggio di essere dominatori, spesso siamo gli ammiratori dei dominatori, che è una cosa ancora più meschina. Invece dilatare il senso della nostra ricchezza, della nostra dignità, specchiarlo nella dignità degli altri, nella diversità di ciascuno, è lo sguardo antropologico che apre una politica diversa. Allora se mi metto ad essere un attore politico, un agente di una politica diversa, allora realmente ho un orientamento di fondo che non riproduce i guasti che tentavo di superare.

Comunità restitutive

Arrivo alla parte ancora più concreta: chi ha esperienza di volontariato secondo me innanzitutto respira. In una società ossessionata dal profitto dal consumo, dall'interesse privato, perché le persone fanno volontariato? per respirare, perché tu creatura umana non respiri in un mondo in cui tutto è competizione, conflitto, calcolo, denaro. In realtà è tutto finto e in realtà tutto nega la possibilità di relazioni veramente umane. Dove me lo vado a cercare? In uno spazio che non sia colonizzato dal denaro, in cui il denaro non è il primo valore. La famiglia doveva essere questo, non so se lo è più; la scuola doveva essere questo, mi hanno detto che è un'azienda non so se lo è più. Forse gli spazi del volontariato innanzitutto permettono di respirare. Restano però sterili, rischiano di diventare sterili se diventano che d'ò perché mi avanza: ogni autentico dono è un dono dell'essenziale, non è il dono del superfluo, come dicono i ragazzini "Ti do questo tanto io non lo uso più". Il dono reale non è un regalo, non è un sacrificio, ma è realmente la condivisione di quello che sei. Se il volontariato va oltre questo respiro, d'accordo, allora forse si può trasformare in una **comunità restitutiva**. I gruppi di volontariato sono delle forme di esistenza comunitaria cioè che condividono qualcosa di importante nella quotidianità, restitutive vuol dire che non sono interessate semplicemente a delle riforme. E' importante il diritto, ma voi sapete che la vita delle persone non si solleva soltanto per una riforma giuridica, non puoi delegare al parlamento che quello che ti sta vicino di casa stia meglio, non è un fatto di delega. Allora rispetto a questo il punto non è né un riformismo così a buon mercato, né una rivoluzione violenta, ma la terza parola che io preferisco a riforme e a rivoluzione, io la chiamo **restituzione**. Restituzione vuol dire reintegrare le persone nella pienezza dei loro diritti e naturalmente doveri umani. Gandhi per esempio diceva che in una società in cui si evocano i diritti ma nessuno sente un dovere personale i diritti degli altri, i diritti sono lettera morta sono carta straccia. Ogni volta che noi diciamo diritti umani dovremmo chiederci: quali sono i miei doveri umani quelli che danno

concretezza ai diritti dell'altro. Per esempio: io sono cattolico, il 90% dei cattolici va a scuola all'ora di religione quel 10 % che non la fa, che fa? C'è un riconoscimento dei diritti di quelli che sono atei, agnostici, di altra religione, sono trattati con la stessa cura educativa oppure no? normalmente no. Allora io cattolico non mi preoccupo della maggioranza che fa l'ora di religione, mi preoccupo di quelli che non la fanno e chiedo un assetto giusto per tutti. Vuol dire che il diritto dell'altro me lo sento come un dovere mio. Non dico ci pensa la Caritas, la Caritas dovremmo scioglierla, non è possibile che la Chiesa deleghi alla Caritas questo tipo di esperienza o quello che chiama volontariato. I servizi sociali, le politiche sociali, sono tutte astrazioni se dal basso i cittadini non riconoscono i loro doveri umani. Allora restituzione vuol dire questa opera per cui la prassi sociale, la prassi politica reintegra le persone nei loro diritti e nei loro doveri.

Conclusione: come si potrà conoscere un'azione di questo tipo? Cioè quali sono i criteri che mi fanno dire: si stiamo andando nella direzione di un percorso fecondo? che cosa mi dice che non è per es. un attivismo qualsiasi? Tutti noi penso abbiamo esperienza di riunioni di gruppi ecc., tante volte si cade nell'attivismo. L'attivista tu lo riconosci subito, non guarda in faccia a nessuno, ma dopo un po' è spompato e lo ritrovi da tutt'altra parte e non ne vuole più sapere; ma soprattutto perché alla fine quello che fa è sterile, cioè cade dopo poco tempo, non impianta dei frutti stabili in un territorio, in una città. Allora non è l'attivismo che ci interessa, tante volte sarebbe meglio lasciar perdere. Per es. fare politica che cos'è? Fare riunioni? Fare la campagna? Fare propaganda? Pensate io cambierò il mondo con la propaganda, perché ho tutte le televisioni? Con quello cambio la politica? Quella pubblicità che fa vedere Gandhi su grandi schermi, è profondamente falsa perché anche se Gandhi avesse avuto tutti gli strumenti tecnologici per influenzare l'opinione pubblica, quello non avrebbe scalfito di una virgola. Lui dice "è stato il mio errore himalayano, cioè grosso come l'Himalaya, credere che il popolo indiano era già pronto per la nonviolenza perché io personalmente avevo fatto quel percorso". Occorrono processi educativi, una tessitura quotidiana delle relazioni, non è che servono gli strumenti della potenza mediatica. Allora non l'attivismo, non la ricerca di potenza, la grande tentazione di essere soprattutto organizzati, dotati di finanziamento, avere l'organizzazione. Vi accorgete poi che quello non porta grandi frutti. Allora questo fa parte del valore dell'azione, di strategia di azione che ha delle caratteristiche che per concludere ve le sottolineo.

1. La prima: che noi agiamo veramente per la **restituzione**, con il criterio della restituzione. Chi di voi ha studiato diritto, c'è proprio un istituto che risale al diritto romano, che si chiama *restitutio ad integrum*, voleva dire: un esiliato viene richiamato in patria, un calunniato viene riabilitato, un carcerato viene liberato. Nei vangeli c'è la stessa semantica. Quando i messi di Giovanni Battista volevano sapere se questo era veramente il Messia, ("ditemi se è veramente questo?") Gesù gli fa rispondere "Dite a Giovanni Battista che i ciechi riavranno la vista, i sordi l'udito, i morti risorgono. C'è un processo di restituzione, di reintegrazione nella pienezza. Allora il primo criterio: se io agisco, opero nella mia realtà lo devo fare non per l'identità, non per il mio io o per l'io collettivo di un gruppo (anche il noi non è meglio dell'io, è narcisista anche più dell'io singolo), ma lo devo fare per i frutti perché più persone vengano sollevate dal peso che portano, si stabilisca una giustizia più grande che non è solo una giustizia retributiva, né tanto meno una giustizia penale. E' una giustizia, ne parlano anche quelli che vogliono riformare il carcere, restituiva, cioè che reintegra la dignità delle persone.
2. Secondo tratto tipico è il movimento dell'**incarnazione** o se volete anche della condivisione. Cioè io non cambio le cose stando protetto nel mio tenore di vita, nella mia condizione avendo la stima di tutti, guai se la perdo, in realtà io le cambio solo se entro in relazione di condivisione con gli ultimi di una società. Quando a Gandhi chiedono "qual è lo specifico, l'essenza della nonviolenza?" - noi ci saremmo aspettati che dicesse di non sparare, di non usare armi - lui risponde "di non entrare nella condizione degli arijan, arijan che nell'India delle caste voleva dire gli intoccabili, l'ultima delle caste, gli sfortunati della situazione, quelli che nessuno osava avvicinare. Lui traduce la parola dal sanscrito dicendo arijan significa il popolo di Dio, gli amati da Dio. Allora cambia veramente le cose chi ha il coraggio di stabilire relazioni di condivisione, di vita quotidiana con quelli che portano il prezzo di una società ingiusta. Con quelli che tutti scanzerebbero, io mi ci metto in relazione. Non è un'operazione moralistica per sentirmi più buono degli altri, attenzione

noi che veniamo da una cultura cattolica metteremmo questa lenta falsante, non si tratta di acquistare meriti agli occhi di Dio, l'amore di Dio è gratuito, vuol dire che solo entrando in quella condivisione possiamo insieme sprigionare un'energia di cambiamento. Insomma le cose le cambiano quelli che portano il peso se si associano e hanno un sogno di liberazione. Le cose non le cambiano quelli che stanno bene così, cioè quelli che si mettono al centro della situazione già data. Per es. i bianchi che sotto l'Apartheid in Sud Africa si sono messi con i neri, quelli hanno conosciuto un processo di incarnazione, di condivisione. L'azione feconda è quella che ha questo coraggio qui, altrimenti mi limito a propaganda, attivismo, ma non cambierò mai una virgola perché non ho cambiato il mio stile di vita, mantengo lontani quelli che voglio aiutare. E quindi capite questo non è fecondo.

3. Terzo criterio si può chiamare della **tolleranza trasformatrice**. Non la tolleranza che va alle persone perché abbiamo detto che alle persone va il riconoscimento; tolleranza che significa, dal latino, *portare*, cioè la capacità di portare un peso, cioè vuol dire che i pesi negativi che la società ha in circuito cioè i frutti dell'incomprensione, dei conflitti, qualcuno li deve portare. Questa è proprio la legge sociale di gravità. Allora noi siamo sempre di fronte al bivio, questo anche nei rapporti umani, anche in famiglia, anche con il fidanzato, allora il bivio è questo: o li faccio portare all'altro, anzi mi specializzo nel buttarli addosso all'altro, oppure me ne faccio carico io, ma non per sacrificio, non per masochismo, non per offrire questa sofferenza a Dio, queste sono perversioni di una religione male intesa. Vuol dire che se qualcuno li porta, li porta innanzitutto per attraversarli, per sollevarli, per non farli ricadere addosso agli altri, poi li porta perché siano superati. Nel linguaggio evangelico prendere su di sé la propria croce non vuol dire restarci sotto, vuol dire sollevare, sollevare l'altro dalla croce che gli tocca se tu non ci metti l'amore di cui sei capace, questo vuol dire prendere la propria croce, prendere infatti è un sollevare non vuol dire restarci schiacciati. Allora tolleranza vuol dire questo: in una situazione che ha i pesi di una ingiustizia secolare, io mi faccio carico di quei pesi, per aprire un'altra possibilità, se non c'è questo atteggiamento vuol dire che non c'è la fecondità della politica. Vedete il Sud Africa: se il nuovo sud Africa non si fosse fatto carico delle ingiustizie che c'erano state con un processo di verità ma anche di riconciliazione non di vendetta, non nasceva un nuovo Sud Africa. La maggioranza nera sterminava i bianchi e finiva lì. Tutti gli osservatori, di destra e di sinistra, pensavano che ci sarebbe stata una strage di bianchi che avevano fatto del tutto per meritarsela. Invece c'è stato un grande processo, contraddittorio, ma di verità, di riconciliazione, di giustizia, perché c'è stato chi si è fatto carico - per superarla - dell'eredità negativa.
4. L'altro criterio di un'azione feconda è la **nonviolenza**. In questo percorso tutte le volte che io ricorro a pratiche, mezzi, logiche distruttive, tradisco questa creatività che vorrei sprigionare. Non c'è un gesto distruttivo che possa essere veramente creativo. Nei vangeli si dice addirittura, "non dire stupido al tuo fratello" cioè si vuol dire "non distruggere neppure simbolicamente il suo valore". Non è il giudizio quello che ti permette di fare verità, lascia stare il giudizio, giudicherai i comportamenti, le logiche, quelle sì, devi farne l'anatomia. Però di fronte alle persone non puoi essere distruttivo, né verso di te né verso gli altri. Allora la scelta di nonviolenza è proprio una scelta di creatività sistematica in tutte le nostre relazioni. Dobbiamo impararla dentro la politica e dentro l'economia, questo è un po' il compito essenziale: un'azione è feconda se ha un po' questa qualità di nonviolenza.
5. Il quinto tratto è il **dialogo** cioè se l'altro non è un oggetto, non è un nemico, o come dice l'economia attuale non è né una risorsa, né un esubero, ma proprio un valore, una persona, allora è chiaro che è proprio un compagno di strada essenziale di questo vivere in società. Cioè la società non è un dato di fatto magari fastidioso è l'oggetto di una scelta di valore, per me è un valore vivere in società. Se arrivo a questa consapevolezza allora il dialogo è la corrente di esperienza in cui noi possiamo cooperare e anche entrare in conflitto. Certo che ci stanno i conflitti nella condizione umana, di generazione, di interessi, di idee, di sensibilità. A volte abbiamo i conflitti pure tra di noi, essendo uno, quindi figurarsi se possiamo eliminare il conflitto, l'educazione per la pace, la nonviolenza, non sono l'assenza del conflitto, sono la liberazione del conflitto dalla distruttività. Allora il dialogo è quel cammino umano in cui possiamo sperimentare l'incontro con gli altri, la

collaborazione, l'ascolto, il racconto, anche il conflitto. Allora imparare la pratica del dialogo, vuol dire avere un elemento in cui vivere l'incontro e anche lo scontro con gli altri. Una politica che non sia capace di dialogo anche lei usa solo le armi della potenza, della negazione degli altri.

6. Un ultimo tratto: la **cura educativa**. Cioè non basta che io faccio questo a partire da me, occorre che io abbia cura delle nuove generazioni, perché ciascun essere umano è quello che è ma nell'insieme è anche il suo futuro, è anche un futuro aperto, vivente, allora di questo futuro aperto e vivente, occorre avere cura, occorre avere attenzione alla sua fioritura di persona. Una politica che non ha cura, prima di tutto non ha nessun rapporto con la condizione giovanile, con le persone della nuova generazione, e infatti questo puntualmente si verifica. Seconda cosa non ha il senso del futuro incarnato che le persone sono, che le generazioni sono. Quindi al posto della cura educativa ci mettono la manipolazione, la propaganda, l'ideologia, nel senso proprio di una percezione falsata della realtà.

Ecco avere il coraggio di sviluppare un'azione così con queste caratteristiche, imparando anche a criticarsi, a fare autocritica, a purificarsi, a modificare la propria prassi, riconoscendo che abbiamo deviato, che stiamo su un'altra direzione, ecco questa mi pare una cosa più concreta, più capace di cambiare le cose che possiamo fare. Ancora una volta l'esempio di Gandhi: quando lui aveva una sconfitta, una delusione succedeva qualcosa di negativo, faceva un digiuno che è un simbolo, non è una cosa moralistica, non è un fioretto, voleva dire io devo ancora di più purificare la qualità del mio agire perché se sarà davvero pura allora sarà feconda. Quindi non getta la colpa addosso agli altri, o dice ero poco organizzato, dice devo purificare lo stile della mia prassi. Se dentro le nostre realtà anche in una realtà come la vostra uno ha l'attenzione, la lucidità di sviluppare queste caratteristiche, io penso da una parte cresce proprio nella capacità di portare frutto e dall'altra cresce nelle possibilità di incontro, di cooperazione con persone, gruppi, istituzioni, che adesso neppure sarebbe immaginabile.

Questo era solo per dire che la speranza di cambiare le cose cambiando noi stessi, avendo questo coraggio questa cura, è una cosa concreta, in questo possiamo aiutarci gli uni gli altri. Quindi le analisi che noi possiamo fare, le delusioni, le fatiche, il peso anche di chi da anni si impegna e vede che tutti questi frutti non ci sono, io credo che non devono scoraggiare la percezione di un cambiamento possibile, che vale la pena di impegnarsi in questa direzione in cui allora anche il volontariato, per come ancora lo chiamiamo, può esprimere una qualità politica diversa, una prassi diversa. Quella prassi politica che evocava in una lettera Aldo Moro, era l'ultima che ha mandato alla moglie prima di essere ucciso 29 anni fa, il 9 maggio del '78 dove lui scrive "Bacia e carezza per me tutti - pensando a nipoti e figli - occhi per occhi, volto per volto, capelli per capelli". E' la formula privata, di affetto, di tenerezza tragica di un condannato a morte, di uno che a quel tempo tutti, quasi tutti, volevano morto, sia tra i poteri pubblici sia tra quelli clandestini, sia in Italia che all'estero. Però pensateci è anche una formula politica, ciò vuol dire: il riconoscimento per gli altri non lo faccio all'ingrosso, non ci sono ragioni di bene che io do, ragioni di diritti che io do con una politica progressista. In realtà la politica vera guarda volto per volto e deve imparare a tradurre storia per storia, paese per paese, situazione per situazione, la sua capacità di trasformare le cose. Occhi per occhi, volto per volto.

Per avere l'idea di questa concretezza di un cambiamento politico, cioè non è solo un formula di amore privato, un'ultimissima traccia che vi do è questa: occorre un tessuto connettivo mediatore perché i processi del riconoscimento possano passare, perché non siamo fatti di piccoli gruppi di piccole realtà che vanno bene ma devono essere in correlazione, oggi si dice in rete con tante altre realtà. Allora su scala mondiale oggi qual è il tessuto connettivo tra lo stato e le Nazioni Unite? Tra un singolo paese e la mondialità? Il tessuto connettivo è: sistemi macroregionali nel senso di continenti di aree del mondo, di gruppi di nazioni che scambiano la loro costituzione che sia orientata alla pace e al rispetto dei diritti umani. L'unione Europea, l'unione degli Stati Africani, gli stati dell'America Latina, cioè se prende forma questo tessuto connettivo costituzionalmente orientato, noi abbiamo più speranze di una riforma dell'ONU, di una mondialità veramente liberata.

Quindi tra un elemento piccolo e un elemento supremo occorrono tutti quegli elementi intermedi che abbiano questa qualità. Altrettanto fa dell'analogia in una nazione, in una società

nazionale, dal singolo paese fino al governo, qual è il tessuto connettivo? Istituzionalmente i comuni, le province, le regioni, d'accordo. Ma in realtà i tessuti connettivi veri sono quelle comunità, quei gruppi di solidarietà, quelle forme di esistenza comunitaria aperta, che si fanno carico dei diritti umani come un fatto del loro territorio, non come un fatto da telegiornale. Anche quelli, ma anche i diritti umani tutelati nel territorio. Allora se ci sono comunità di questo tipo una società diventa innanzitutto socialmente democratica, poi allora diventa anche politicamente anche istituzionalmente democratica. Se socialmente siamo tutti dispersi, tutti atomi isolati gli uni dagli altri, in cui si fa valere chi ha più soldi, chi ha più conoscenze, ma gli altri sono persi, capite che poi evocare in politica la democrazia non ha senso, perché non c'è il tessuto, non c'è proprio la base umana, sociale, antropologica. Allora l'azione di gruppi di solidarietà è fondamentale perché dà il tessuto connettivo della democrazia e dà contenuto quotidiano a quella speranza di compimento che diceva quel bambino quando diceva io ti voglio bene oltre il niente.

Dopo la relazione sono seguito diversi interventi che hanno toccato:

- a) il tema della difficoltà in un lavoro di promozione e tutela dei diritti, ed anche il problema della scarsa consapevolezza del proprio ruolo da parte delle organizzazioni**
- b) come riuscire a lavorare per il cambiamento della società**
- c) la difficoltà di essere in relazione**
- d) il ruolo del cosiddetto terzo settore in una prospettiva di giustizia sociale e tutela dei diritti**

Prima risposta. L'esperienza dell'impotenza è una lezione tanto istruttiva, tanto quella ci tocca tutti per un verso per un altro, e la reazione istintiva nostra è proprio quella di rifiutarla e forse proprio per quello andiamo nella direzione opposta; nella tradizione culturale nostra in occidente la potenza è sempre molto ammirata, cercata, stimata, poi che sia la potenza fisica, intellettuale, religiosa, militare, economica, ma sempre la potenza cerchiamo, perché l'impotenza per noi è un azzeramento, una cancellazione di quello che siamo. Religiosamente se ci immaginiamo Dio, la prima immagine è che questo è onnipotente, un mago, un concentrato di potenza. Ecco questo qui è una strettoia difficile tra potenza e impotenza, perché la libertà è proprio una terza cosa, è diversa. Non è impotenza, la libertà è un'energia specifica, cambia innanzitutto me stesso, cambia le situazioni, però non è neppure la potenza, perché la potenza è solo interessata al risultato, qualunque sia. Se io devo sterminare 6 milioni di persone nelle camere a gas, oppure gli devo dare da mangiare è lo stesso l'importante è che io ho i mezzi per riuscirci e dire ho vinto. Quindi la potenza è cieca sia verso lo scopo sia verso i mezzi da usare. Perché se per te l'ossessione è il fine tu userai qualsiasi mezzo, ti serve di usare la bomba atomica? la usi non c'è problema. Quindi la logica della potenza ti acceca, invece la logica della libertà è proprio un'altra cosa, perché la libertà - oggi è un po' calunniata perché la usano nel liberismo, vedi: libertà di comprare -, vuol dire fedeltà a se stessi, l'espressione nella vita della propria dignità, allora si che sono una persona libera, vuol dire responsabilità, cioè la capacità di rispondere ai doni, alle presenze, ai conflitti della vita, una libertà irresponsabile non è libertà, è una libertà mancata. E poi la libertà cerca l'alterità, cerca la relazione con gli altri, cioè vive di relazione. Normalmente a scuola ci insegnano che la libertà nostra finisce dove inizia quella dell'altro, ciò vuol dire che io sono libero se la stanza è vuota, se entra uno già limita la mia libertà, quindi lo odierò tendenzialmente. Invece la libertà vera cerca proprio l'incontro con gli altri perché l'essere umano è un essere di relazione, può fiorire solo nella relazione. Non è che sono libero senza o contro di te. Sono libero se imparo insieme a te ad essere libero.

Questo però comporta che per arrivare alla libertà dobbiamo elaborare le sconfitte, le situazioni di impotenza. Prima parlavo di tolleranza cioè di imparare a portare, per es. imparare a portare le sconfitte le delusioni, l'impotenza, senza diventare cinici, risentiti o prepotenti nei confronti degli altri. Questo è un grosso apprendimento che ci fa liberi; l'altro elemento è quello di evitare la tentazione della potenza; ad esempio un volontariato che diventa una macchina organizzativa dove conta innanzitutto l'organizzazione. La cosa più importante diventa come ottenere i finanziamenti dell'unione europea; però poi perdono il contatto con le persone. La tentazione della potenza aumenta tanto più sperimentiamo le delusioni, le sconfitte. Certo che abbiamo la forte tentazione di prendere la scorciatoia.

Elaborare quello scoraggiamento forse vuol dire ritornare alla verità delle relazioni, cioè avere il coraggio di riportare ai volti, alle storie, a quello che intanto è intessuto nelle relazioni come qualcosa che è la nostra vera energia; l'energia umana non è la potenza, è la relazione. Perché speri? In definitiva l'ultima ragione di speranza per te qual è? Il fatto che siamo in relazione. Quindi prima o poi ci dobbiamo incontrare, dobbiamo collaborare. Le nostre ragioni di speranza non sono argomenti, sono persone. Noi se abbiamo imparato a sperare è perché esiste qualcuno che vive in quel modo. Allora elaborare l'impotenza è una questione molto importante, ma non trovarsi isolati, non farlo da soli, ma poter riattingere alle fonti della relazione, dire "questa cosa vale al di là di tutte le sconfitte! Questo è l'essenziale che resta al di là di tutte le delusioni, le frustrazioni!".

L'altro elemento, ma lo accenno solo perché è grande: in fondo è l'esperienza del morire; pensate così: la morte è la distruzione, l'annullamento, in questo senso ci è detto in tutte le culture e religioni: non uccidere. Se la morte fosse una cosa bella ci avrebbero detto 'uccidi!'. La morte come distruzione è una cosa assolutamente negativa, il paradigma del male, il male è sempre distruzione, di vita, di valori, di persone, di futuro, di verità; quando c'è il male la distruzione. Quindi non è un mistero così abissale, è una cosa che si spiega, si può anatomizzare. Il morire, l'uso del verbo può invece evocare il nostro atto, cioè c'è la morte ma c'è il mio modo di morire; c'è tanta gente che muore angosciata, disperata, e veramente è atroce. Poi c'è il modo di morire, lo dico non per fare la statistica, ma per dire che è possibile umanizzare anche questo attraversamento di confine ultimo che noi chiamiamo morte. C'è chi muore ringraziando. C'è stato un grande assessore ai servizi sociali della provincia di Parma, Mario Tomassini, negli anni '70, uno che ha anticipato Basaglia nella chiusura dei manicomi, uno che aveva capito che i cosiddetti matti andavano liberati, bisognava trattarli da persone, uno che era appassionato di quello che ci appassiona anche a noi, e lui quando è morto l'ultima parola che ha detto è stata "Grazie!" ma era chiaramente un grazie alla vita, non solo grazie a chi stava lì. Si può morire ringraziando. Si può morire preoccupandosi di chi resta, non con l'angoscia che mi succede a me, ma pensando a chi resta. Si può morire donando. Ora questa è un'immagine per dire, non voglio parlarvi della morte fisica, ma a volte nelle situazioni si tratta di morire alle aspettative, all'io, all'ansia di successo che noi avevamo, perché la realtà ti presenta la sconfitta. Devi imparare a morire, imparare questa specie di negazione, questo schiaffo che ti dà la vita, che non è un nulla, è uno schiaffo, è un no. Allora imparando a morire, imparando a portare questa sconfitta, puoi risorgere, cioè puoi ripartire, riavviare il percorso, tentare in un altro modo. Questo non vuol dire che ti sei consegnato alla dialettica di impotenza-potenza, anzi hai imparato a sperare, hai imparato che la vera resurrezione, e i Vangeli sono una chiave antropologica, (aldilà che uno ci crede non ci crede, dice sono una favola come l'Odissea, oppure Parola di Dio,) aldilà delle nostre opinioni sono una chiave per capire l'essere umano. Lì c'è scritto che la resurrezione è la liberazione dal male cioè da tutte le situazioni di morte e distruzione, anche mentre siamo in vita, la resurrezione la devi sperimentare mentre sei in vita, non è il premio per i buoni l'ultimo giorno, non è l'assicurazione sulla vita. Paolo dice "siete risorti con Cristo", usa il presente, non dice risorgerete se sarete buoni, questa è una deformazione della tradizione clericale nostra. La resurrezione è proprio la liberazione da questa situazione, non è una vittoria, non vuol dire tu sconfiggi i cattivi, vuol dire che tu ti metti a distanza l'esperienza di distruzione e di male, questo lo puoi fare se impari a morire, se impari a portare le sconfitte, ma impari a risorgere, cioè impari realmente a reimmettere risposte di bene in situazioni di male. Allora naturalmente nessuno è superman, questo lo impariamo insieme. Forse la condizione ultima è questa: prima dicevo la relazione come fonte per noi, ma anche la relazione come origine, come fonte della vita, comunque uno la chiami, la chiama Dio, la chiama la natura, la chiama l'amore. Non è necessariamente una soluzione religiosa, ma tutti noi riconosciamo che quando noi viviamo un bene quel bene non ce lo siamo inventato, non è che lo costruiamo a tavolino, lo attingiamo come si prende l'acqua. Allora i processi positivi che noi sperimentiamo non li abbiamo mai inventati noi, quello ce lo può dire solo l'io narcisista, nel suo delirio. In realtà noi partecipiamo. Allora la forza di far fronte allo scoramento, alle sconfitte, sta sempre nel riattingere alle fonti del bene per noi. Qual è la mia personale fonte di bene? Qual è per un gruppo la fonte più profonda che noi abbiamo? Ritornare, riattingere a quella fonte, cioè non risolvere il bene che facciamo nelle nostre mani, se lo risolviamo nelle nostre mani dopo un po' o andiamo nella direzione sbagliata o è stato sconfitto delusi e scandalizzati da questa sconfitta. Anche qui la chiave antropologica del cristianesimo: un crocifisso, un torturato. E io

dovrei credere al destino di un torturato e ripartire da lì per generare una società diversa? Non era un condottiero, non era uno che ha fatto una rivoluzione, allora sperimentare questa via delicata, sottile, per cui il bene di cui siamo capaci nonostante il male, è come un seme che è chiamato a crescere e noi quello dobbiamo coltivare e in questo abbiamo una fonte che è più grande di noi, comunque la chiamiamo. Chi si ricorda questo col cuore, non è solo una cosa che pensa, secondo me ha l'antidoto alla disperazione.

Terzo motivo, lo dice un pensatore tedesco Walter Benjamin, uno che si è suicidato perché era tallonato dai nazisti e pensava che lo avrebbero catturato di lì a poco, che non lo facevano passare in Spagna, lui dice "la speranza ci è data per i disperati". Cioè in un certo senso è un lusso, la conciliazione più facile che noi possiamo fare con la realtà è disperarsi, dire tanto non cambia niente, allora vuol dire applaudire il presente così com'è. La speranza è il dovere nei confronti di quelli che speranza non ce l'hanno e che sono oggettivamente disperati per causa di ingiustizie, per oppressione, ecc. Quando qualcuno che è disperato vuole iniziare a sperare, deve sapere dove guardare, allora ciascuno di noi nel suo piccolo può essere una fonte di quella speranza lì, perché ripeto si spera sempre perché c'è qualcuno che vive in un certo modo, non è che si spera perché ci autoconvinciamo che le cose vanno bene.

L'altra questione è la consapevolezza di sé e qui mi pare importante risalire a questo senso della dignità, ciò che noi abbiamo senso, siamo senso, siamo un valore vivente, anche noi. Qui l'alternativa tra egoismo e altruismo ci porta fuori strada. Non è che uno deve passare dall'egoismo all'altruismo e trascurare la percezione di sé. La percezione della mia identità è la chiave più forte per vedere finalmente, mi si aprono gli occhi, la dignità dell'altro. Quando ad Hannah Arendt le chiedono "ma quei pochi tedeschi che hanno fatto la resistenza ad Hitler, che non sono stati nazisti, perché l'hanno fatto?", Lei risponde mica per altruismo, mica tanto per compassione verso gli ebrei, l'hanno scoperto piuttosto tardi che cosa veramente succedeva, lei risponde: "per senso della nostra dignità. Trovavamo indegno piegarci a quel regime." Allora chi è radicato nel senso della sua dignità, ha un forte antidoto per non essere un oppressore nei confronti degli altri, per non essere indifferente e soprattutto per vedere la dignità degli altri, tanto che la dignità non è solo il valore della persona, ma il valore del legame tra tutti noi, in altre culture hanno altre parole per dire questo legame e l'unicità della persona insieme, in una stessa parola, noi abbiamo individuo, persone, uomo, donna, tutte parole che dicono il singolo, ma non dicono la relazione, per arrivare a dire la relazione ci tocca prendere le parole della metafora familiare: fratello, sorella, figlio; pensate all'esperienza religiosa; diciamo Padre, madre, diciamo anche Dio, figlio, figlia, sorella, cioè dicono l'unicità e la relazione insieme. Allora quando io scopro questo nella dignità io scopro proprio il legame vivo con gli altri, che forse non è tanto una fusione, cioè ciascuno è se stesso. Ogni relazione è fatta di prossimità e distanza, è un misto. Infatti la relazione quand'è che va bene, quando di volta in volta c'è il punto giusto di distanza, se non c'è la distanza è proprio una fusione, non si distingue più, è la stessa cosa, nessuno è più se stesso diventa una relazione simbiotica, psicologica, psichiatrica. Se invece c'è troppa distanza, non c'è più la relazione, c'è l'indifferenza, c'è la non conoscenza. Allora in ogni relazione c'è questo misto di distanza e di prossimità, lì l'io diventa veramente se stesso se risale a questa identità profonda, cioè di essere un essere unico ma legato profondamente con la vita di tutti gli altri. Ciascuno di noi partecipa alla vita e la vita non è una proprietà, questa è la visione borghese del mondo, mettiamo il cartello "mio". Quasi niente di quello che è essenziale è nostro nel senso della proprietà economica, se dico mio figlio è ironico, non è mio, non posso dire come un oggetto, se lo tratto così è una tragedia. In realtà invece al di là della logica di proprietà mi sperimento io unico nella relazione con altri unici. Allora sentire questo, avvertire questo valore nelle grandi tradizioni sapienziali viene anche chiamato compassione, in senso buono, cioè vuol dire sentire l'altro. Se io faccio l'insegnante ho 20 bambini in classe e io non sento le ferite che hanno, la paura che hanno, è come se non li vedo, magari ci sto insieme cinque anni, ma io non li conosco. Allora solo con la compassione, la passione con cui sento l'altro veramente anche io divento unico. L'egoismo è un equivoco, è il mancato riconoscimento dell'unicità, vuol dire che non ce la faccio ad essere unico, sono semplicemente un egoista, uno che non vede il proprio valore. Se è questo, è chiaro che il processo educativo è proprio questa capacità di tessere l'unicità e le relazioni; con una formula breve si può dire essere se stessi nell'essere insieme, se volete anche la formula della libertà. Quand'è che sono libero? quando le relazioni che vivo hanno questa positività, quindi libertà dalla paura, libertà dal male, questa è la

libertà umana, cioè quello di essere creativi oltre tutto quello che ci fa paurosi, ci fa egoisti, ci fa nemici gli uni degli altri. Allora questo è al centro di processi educativi che non stanno solo a scuola o nella famiglia. Anche un gruppo come il vostro ha un potenziale educativo, sia per voi sia per quelli che stanno a contatto con voi nel territorio che è notevole. Cioè attestate che si può vivere con un altro sguardo, con un'altra modalità, con un'altra speranza, e questo mi pare importante perché uno lo attesta con lo stile di vita, con il comportamento.

Seconda risposta. Io dico solo alcune cose generali:

il primo, **l'esistenza comunitaria aperta**, cioè vuol dire né l'individualismo, né la massificazione, che lo sapete sono due facce della stessa medaglia. Perché da noi vige l'individualismo, perché in realtà è una società di massa, dove tutti vengono spinti a pensare allo stesso modo, desiderare gli stessi prodotti, avere gli stessi schemi comportamentali, e pensate su scala planetaria chi è che si può smarcare dai criteri di economia di mercato, lì il rischio è che le varie culture in dialogo si riducono al modo di cucinare e di vestire e poco altro, qualche danza folcloristica, ma tutti devono applicare quello schema lì, da quello che sta nella favelas di Rio di Janeiro a quello che sta a Francoforte, lo schema a vari livelli, lo schema è uguale per tutti: correre, competere, velocemente sennò sei già abbattuto e credere che questo sia il senso della vita. Allora l'alternativa umanizzante all'individualismo massificato è l'esistenza comunitaria; io aggiungo aperta perché lo sapete la parola comunità per noi è pesante. Chi ha avuto esperienza in ambito religioso sa che a volte la comunità è una prigione, uno spazio che soffoca l'unicità delle persone, se è quello non dovremmo usare la parola comunità, naturalmente. Se una comunità è oppressiva è chiaro che non funziona, l'esistenza comunitaria aperta invece vuol dire lo stile di vita. Quindi non è detto che tu fai la famiglia aperta o la comunità terapeutica. Le forme possono essere tante e io qui non starei a fare una graduatoria se uno è single, se uno ha la famiglia tradizionale, cioè il modo di condividere un progetto; un cammino di felicità è tanto intimo. Certo bisogna stare attento ai diritti di tutti, dei minori, delle persone, di chi ha una sessualità in un modo o in altra, ma non c'è da fare graduatorie. Allora ciascuno però, al di là della forma specifica che sceglie, può adottare uno stile che è comunitario, cioè può avere uno sguardo, un modo di coinvolgersi nella vita degli altri per cui veramente *I care*, mi sta a cuore quello che succede nel territorio, nel quartiere, nella parrocchia, nella scuola. Mentre io potrei esistere in una condizione sociale ma essere isolato perché non mi importa niente, non vedo neppure gli altri. Allora la prima risoluzione del come si arriva a questo cambiamento, è poter contare su degli spazi di esistenza comunitaria aperta; aperta vuol dire non ghettizzata, non chiusa su stessa, non allergica all'alterità.

La seconda condizione è, lo accennavo all'inizio, è la **cura dell'anima** nel senso non dualistico, non devozionistico della parola, cioè avere cura di quello che ci cresce dentro. Cioè noi portiamo la macchina a lavare, puliamo casa, spolveriamo, puliamo i vestiti, li portiamo in lavanderia, dentro ci sono i bisogni, le emozioni, i sentimenti. Li guardiamo ogni tanto, li orientiamo, li ascoltiamo? Oppure quello che viene viene? Capite che se non c'è questa cura interiore quello che ci abita spesso se è un sentire negativo per esempio, ci guida senza che neppure ce ne accorgiamo. Pensate l'ansia, l'angoscia, l'invidia, la gelosia, la rabbia, pensate quando siete fortemente arrabbiati; quei sentimenti là hanno un'energia fortissima e a modo loro ti fanno vedere le cose, ti danno una lente, quando sono arrabbiato colgo tante cose che quando stavo tranquillo non vedevo dell'altro. Però poi quell'energia è negativa, allora io non è che posso col moralismo dire "non devo essere arrabbiato, non devo essere invidioso..."; io dentro li ho questi sentimenti, ce l'ha il bambino, ce l'ha l'adulto. Allora il punto è di ascoltarli, di risanarli dentro, cioè di riconvertirne l'energia. Diceva Martin Buber: "bisogna servire Dio con l'istinto buono e con l'istinto cattivo". Cioè, ho un impulso distruttivo, ma lo ascolto, ne riconosco la legittimità e lo riconverto. E come faccio a riconvertirlo? Non è che faccio la morale all'invidia, alla gelosia, all'ansia, all'angoscia. Il punto è che ogni sentire dentro di noi cerca un compimento, cerca una sua gioia, un suo piacere (si può usare la parola piacere quando si parla di solidarietà, di giustizia). Allora quando a questi sentimenti io faccio avvertire, o per convinzione intima o perché un altro me li presenta, una felicità più grande, una gioia più grande che è quella per es. di un evento di liberazione di persone che erano oppresse, allora anche quei sentimenti così oscuri così privati sono sensibili al richiamo di una felicità più grande, di un piacere ancora più grande. Quindi non è un discorso moralistico che faccio ai miei sentimenti, ma li espongo a un'attrazione più vera, allora la persona dentro si converte, cambiano i modi di vivere i bisogni, le emozioni, i sentimenti, i desideri, quindi se non c'è

questa cura interiore, questa attenzione a se stessi è chiaro che non andiamo lontano. Diceva Kafka parlando della vita interiore: *“avere una stanza è la condizione della vita, avere molte stanze è la condizione della felicità”* Cioè tutto quello che mi abita cioè ogni stanza della mia vita interiore la devo visitare la devo vedere e devo cercare di armonizzarla.

La terza indicazione la chiamerei semplicemente **l'azione**. L'azione è quella che fa la sintesi di quello che facciamo, noi siamo quello che agiamo, nell'azione portiamo il cuore la passione, l'intelligenza, la storia che abbiamo, il corpo, allora agire è l'unico modo anche che ci toglie da quel pericolo per cui noi il bene, questo è il rischio dei filosofi, lo pensiamo, ce lo figuriamo, ma non ci stiamo dentro come esperienza. Non ci esponiamo proprio a vivere il bene, lo pensiamo, lo auspichiamo, ce lo rappresentiamo nei nostri riti, quante volte nella vita della chiesa c'è la liturgia al posto della giustizia. E' questo errore qui. Cioè solo l'azione ci tira via da questo pericolo: che ci rappresentiamo le cose anziché viverle. Allora è vero quando non ci accontentiamo più delle rappresentazioni, di fare le fotografie che piacciono a noi, ma entriamo nell'azione, nell'azione però ci entriamo se ci sta a cuore la vita di qualcun altro. L'essere umano è fatto in modo tale che non può vivere per se stesso, deve vivere per qualcun altro, questa cosa qui se riesce si chiama felicità. Questa è un'argomentazione forte, non è un moralismo, non è dire cerca di essere buono a un essere che è naturalmente egoista, allora siamo perdenti in partenza. L'essere umano è naturalmente portato a cercare una sua felicità. Questo vivere per altri dobbiamo toglierlo dalla morale e metterlo nel piacere nella passione nella felicità. Imparare questo è qualcosa di affascinante, è un cammino che vale la pena. Il punto non è se è facile o difficile, il punto è come. Cioè quali sono le vie? quali sono le strade che abbiamo nei modi di stare insieme, nei modi di fare politica, nei sentimenti? Se ci poniamo la questione del come, si apre un mondo. Qualcun altro che ci può insegnare lo troviamo.

Terza risposta. Una di queste parti qui sicuramente è la paura cioè l'ostacolo più forte che noi abbiamo con la vita, l'ostacolo più grosso con i fatti della vita è la paura. Quindi pensate, adesso non è che io ho la risposta, per ciascuno di noi i punti di riconoscimento delle paure poi anche di attraversamento della paura; tante volte è proprio la risonanza della paura che amplifica un fatto negativo. Io posso incontrare il dolore ma pensate quanto è amplificato il dolore dalla paura del dolore, io posso incontrare la morte ma pensate che diventa la morte l'angoscia di morte che magari campo 100 anni e ce l'ho avuta tutti cento gli anni quindi ho sprecato la vita per paura della morte, non è un es. letterario ci sta, io conosco persone che vivono così poverette che hanno vissuto così tutta la vita. Allora tante volte per noi la possibilità del bene inizia quando attraversiamo la paura. Dice il Vangelo di Giovanni *“l'amore toglie la paura”*, è una cosa vera, quindi noi siamo capaci di tutto questo ogni volta che facciamo un passo più in là delle paure che si stanno dentro che ci abitano. Qui il discorso sarebbe lungo, anche in chiave teologica, pensate la differenza tra un Dio che fa paura, un Dio che mi manda all'Inferno se non faccio il bravo e un Dio che l'inferno non ce l'ha e quindi o lo ami o non lo ami non è che ti fa paura, c'è una bella differenza; quindi lo stato di fondo che noi ci portiamo dentro e che poi produce tutta questa negatività, oltre agli ostacoli esterni è questa paura di fondo che ci spezza la relazione con l'altro, allora l'altro diventa minaccioso, diventa un ostacolo. E chi di noi sceglie volontariamente la condivisione, la nonviolenza? Tutte cose che ci creano problemi, abbiamo paura di queste cose, vanno bene per le conferenze ma poi nella vita ci fanno paura. Allora chi non impara a portare questa paura e a superarla, naturalmente insieme, è chiaro che resta al massimo alla rappresentazione, si rappresenta le cose poi vive in un altro modo.

Quarta risposta. Ho sentito economisti fare questa analisi: in fondo l'economia del terzo settore è funzionale ad una razionalizzazione in senso complessivo diciamo che permette respiro a meccanismi del capitalismo globale. Quindi è chiaro che tradotto nelle logiche più immediate la gestione dei servizi diventa una questione organizzativa burocratica, di accesso ai finanziamenti e però mantiene un livello di società che la marginalità la produce, che produce situazioni di violenza, di negazione, di non rilevanza delle persone. Su questo non ho una risposta subito chiara, mi vengono in mente solo due accorgimenti. Il primo quello che dicevo prima è **mantenere fedeltà a di un orizzonte** che sia più grande di quello che riusciamo a vedere cioè tradotto vuol dire: ci deve essere una soglia di cui noi abbiamo la percezione forte di quello che è inaccettabile, che non possiamo accettare Qualcosa che richiede proprio una trasformazione della realtà, noi abbiamo una grande sopportazione dell'ingiustizia subita dagli

altri, invece arrivare proprio a focalizzare grazie a questo orizzonte una serie di cose come inaccettabili, come mobilitanti, che attivano proprio l'opinione pubblica, il consenso elettorale. Finché questo non matura come una sensibilità collettiva condivisa è chiaro che va tutto un po' disperso, neppure visto. Per percepire quello che è giusto davvero e quello che è ingiusto ci serve una misura più grande, cioè ci serve tornare a pensare, tornare a sentire i valori e questo pensare non deve essere a appannaggio degli intellettuali e dei filosofi, saremmo spacciati se non fosse elaborato collettivamente, ricostruito ritessuto collettivamente. E forse un'altra cautela sta nel riconoscere in tutti quelli che o sono vittime di questo assetto o sono comunque dalla loro parte, cioè che hanno avuto cioè il coraggio di entrare in relazione quotidiana, di giocarsi qualcosa della stima, della reputazione del tenore di vita (l'hanno messo per secondo per primo hanno messo la condivisione), vedere che da qualunque angolatura ci sono delle forti interdipendenze. Cioè i processi restitutivi non valgono solo per quelli che hanno un handicap, o per gli anziani o per i bambini, o per i giovani, o per gli stranieri. I processi restitutivi aprono a una logica che reintegra ciascuno a una logica di convivenza diversa. Quindi vale per tutti. Questa è di grossa utilità perché di per sé se noi riusciamo anche nella strategia comunicativa a presentarlo per quello che è, si tratta di un processo che non dovrebbe far paura più di tanto perché non si tratta di togliere diritti a qualcuno per darli a qualcun altro. In realtà si tratta di riallargare le condizioni di convivenza per tutti. Per es. quelli che si occupano di diritti dei bambini, vi dicono che una città a misura di bambino in realtà è più vivibile per tutti. Allora se chi si occupa di questo è già sensibilizzato su questo, si coordina con gli altri e fa valere questo senso di interdipendenza, è un impegno di democrazia di giustizia complessiva, non è un problema settoriale che avrà una risposta settoriale, allora si può scansare quella logica asfittica che si diceva e che invece sembra che al momento stia vincendo. Anche il contesto europeo non ci aiuta tanto, ad andare oltre questa logica. Anche la costituzione europea traballa, non a caso non è stata approvata perché sull'orizzonte di fondo non c'era questa chiarezza. Era una roba dei mercati con un po' di cittadinanza dei diritti dove il preambolo dava questa definizione tra mille possibili "l'Europa è un continente esportatore di civiltà" eccoci qua: i primi della classe. Come definizione dell'Europa era pessima, quindi per dire che ancora lì mancava la percezione di questo orizzonte; era una Costituzione buona per la globalizzazione, con dentro un po' di cittadinanza perché senno l'europeo si sente sminuito, ma non c'era quest'altro respiro. Allora forse due ingredienti: avere cura di questo orizzonte, un'espressione che può sembrare retorica "una società che sogna allora è capace". Il meglio degli anni '60 e '70 che poi è stato spazzato dal terrorismo, dall'affare Moro (da lì in poi ogni tentativo di cambiamento sociale è stato bollato come terrorismo) c'è stato il ritorno indietro e il peggioramento delle logiche liberiste. Ma una società che sogna allora fu capace con tutti i limiti di guardare i bambini di guardare le scuole, di guardare i matti, di guardare chi ha una sofferenza, di sognare un'altra realtà, e quello cambiava perché c'era un orizzonte. Reimparare a sognare che sembra una cosa meno concreta possibile, e poi attivare queste interdipendenza come un problema di tutti mi sembrano due ingredienti che fanno da antidoto al pericolo evidenziato.

* [Relazione tenuta il 12 maggio 2007 a Castelplanio all'assemblea del Gruppo Solidarietà. Testo non rivisto dall'autore.](#)